

## Il Pd? Partito a vocazione “non maggioritaria”

*di Leonardo Morlino*

Data l'affermazione del ruolo di Veltroni, leader del Pd, a seguito delle primarie di ottobre dello scorso anno e le necessità immediate e impellenti di adattamento organizzativo dovute alla campagna elettorale di febbraio-marzo di quest'anno, il Pd ha avuto la possibilità di diventare un partito con una forte leader. La non vittoria, trasformata dalla stessa discussione interna successiva nella percezione generalizzata di una sconfitta, ha riportato, invece, in vita solide eredità proprie della Margherita e dei Ds e soprattutto ha ridato un ruolo centrale a leader o gruppi di leader sia nazionali che locali. Ci sarà nel tempo, inevitabilmente, una minore frammentazione del nuovo partito, ma l'opportunità - presente solo per pochi mesi - di avere un forte leader sembra non più attuale, malgrado gli entusiasmi espressi dalla base nelle feste di partito. Rispetto all'assetto organizzativo che gradualmente sta prendendo forma, la domanda essenziale è: quale strategia di alleanza perseguire? Ovvero, in una prospettiva diversa, potrà il Pd essere un partito che guadagna la maggioranza dei seggi, un partito a vocazione maggioritaria?

Innanzitutto, la vocazione maggioritaria è assai più ovvia quando in un sistema partitico ci sono solo due partiti. In generale, è utile chiarire che nelle democrazie contemporanee l'esistenza di terzi partiti è, sostanzialmente, esclusa solo dalla compresenza di tre condizioni contemporaneamente: un sistema elettorale maggioritario con collegi a candidato unico (Usa e Regno Unito), l'elezione diretta del capo di governo (Usa), la distribuzione relativamente omogenea del voto nel paese (Usa e Regno Unito). Poichè in Italia non esiste nè si può ipotizzare per il futuro l'emergere della terza condizione (il voto è molto caratterizzato territorialmente e lo è diventato ancora di più dopo le ultime elezioni), con qualunque riforma elettorale e di governo, terzi e quarti partiti continueranno ad esistere.

Aggiustiamo allora la domanda iniziale: il Pd potrà diventare egemone nella propria area, prendendo voti a livello nazionale sia al centro che alla sua sinistra? La risposta positiva a questa domanda comporta che, almeno, contemporaneamente: 1) la legge elettorale attuale, che ha una forte spinta bipartitica, venga mantenuta e semmai perfezionata in senso bipolare; 2) tutte le tematiche concernenti i rapporti tra magistratura e politica ovvero temi connessi a moralità ovvero corruzione escano dall'agenda in modo di limitare lo spazio "naturale" del partito di Di Pietro; 3) a livello nazionale e locale si rilanci da subito un progetto che richiami gli impegni elettorali del Pd sulla qualità democratica al servizio del cittadino e se ne controlli l'attrattività effettiva; 4) l'aggravarsi di altri problemi, innanzitutto, di tipo economico e sulla sicurezza e immigrazione, da una parte, sancisca il fallimento del centrodestra, rendendo più sentito il cosiddetto “voto utile” e, dall'altra, renda i temi della giustizia completamente secondari.

Se si ritiene che anche solo una di queste condizioni non si possa effettivamente realizzare, allora è meno velleitario e più sensato per i leader del Pd prendere atto che siamo di fronte a un partito a vocazione “non maggioritaria”, impostare e controllare un proprio programma politico, in quanto obiettivo irrinunciabile, ma anche elaborare strategie di alleanza tenendo sempre presente la rilevanza enorme in Italia - e non solo in Italia - del livello locale.